

# F u o r i

*A tutti quelli che vivono veramente Fuori.*

*Di Nella Tirante*

***Una donna, sola in scena, è seduta su una sedia.***

***Luce su di lei che comincia a parlare.***

Era scoppiato il silenzio. Si era posato sui vetri sporchi della mia finestra e sulla luce che filtrava nella stanza. Il silenzio improvviso, avvolgente, carico era qui, ed io sono avida di silenzio e di vita.

Era stato dato l'annuncio in televisione pochi giorni prima, a reti unificate e lì era scoppiato. È difficile da sostenere se non sei abituato, se lo hai evitato, perdendoti nel frastuono incontrollato di una super-vita piena d'impegni e di moltitudini.

Il silenzio non dà scampo, ti costringe a pensare, a vederti, a sentirti, tu da solo, per quello che sei; fa paura, all'inizio, ma poi cominci ad abituarti e a provare il brivido della solitudine, dura, ma necessaria.

Era il tempo della prima pandemia, quella del 2020: dopo i primi giorni di disorientamento cominciai, come tutti, la mia nuova vita in casa. Il virus, qualcosa di buono lo aveva fatto, aveva costretto tutti inizialmente a un benefico silenzio, che durò troppo poco perché ricominciò il frastuono!

Post, dichiarazioni, dirette, racconti e fiabe in video, al telefono, per citofono, teatro stremato in streaming, radiodrammi e poi ci mancavano solo i balconi.

Gli *artisti* dei balconi, anche nel mio condominio, con coperchi e pentole, tamburelli e maracas, cantate a cappella si esibirono incessantemente. Alcuni cedettero al richiamo del *patriottismo da strapazzo* tirando fuori il tricolore, dopo anni di allenamento canoro con i calciatori in nazionale, potevano sfoggiare la loro conoscenza del nostro inno: ma era quello di *Mameli* o era *Va' pensiero*? Nel dubbio, cantarono entrambi.

E poi: al grido di *ma che ce frega ma che ce 'mporta*, dal primo piano della scala C, risposero quelli con: *c'hai messo l'acqua e nun te pagamo* del primo piano, scala E, e tutti in coro, quelli affacciati alla scala A risposero: *te c'hanno mai marnato a quel paese*, infuocando irrimediabilmente l'atmosfera. Qualcuno dal quinto piano, scala N, tentò un timido: *oh mia bella madunina* rivelandosi untore del nord e quindi denunciato.

Rifiorirono i dialetti e fu una *Babilonia: ciuri ciuri*, dal piano terra, *la canzone dei gobetti* dalla scala est, *'a finestrella 'e mare chiaro* della scala sud, ma la cosa certa come sempre era che a Roma di romani non ce n'erano più, e non era stato il virus.

Fu un enorme concerto all'aperto, un grande successo tutto italiano: "Noi abbiamo il virus sì, ma siamo un popolo d'artisti tutti, soprattutto gratis!"

Questo grido tutto italiano, arrivò alla *Siae*, con cui nessuno aveva fatto i conti. E quando rastrellarono i balconi di ogni condominio, furono *cazzi* per tutti: chi non poteva pagare fu murato vivo nelle proprie case. *Era ora*.

Qualcuno pur di continuare a *esprimersi*, si rifugiò ostinatamente sui cornicioni della propria casa per protesta. E cantando a squarciagola cadde, *come corpo morte cade*, crepando prima del contagio! *Ben gli sta!*

Qualcun altro fu arrestato per *inquinamento acustico* perché stonato e meno male: finalmente qualcuno ebbe il coraggio di fermarlo. Egocentrici-egoriferiti-turbati-mentali, con

la scusa della solidarietà e del sostegno morale al paese sofferente in quarantena, s'infiltrarono tra gli entusiasmi sinceri della popolazione spaventata, la quale esorcizzava, cantando, la paura in questo momento terribile.

Solo una voce si levò dal *buco del culo* del mondo: era un uomo anziano in canottiera e mutande, sprezzante del pericolo, dal suo balcone gridò: "A cuccatibi!" (andate a dormire)

Il suo urlo arrivò fino a Roma, da Monteverde al Pigneto, passando per i "bassi" di Napoli, non prima di aver zittito il Lombardo-Veneto e il resto d'Italia, isole comprese.

Un grido straziante, una preghiera laica, orgoglio di figlia: era mio padre, il suo urlo di protesta era impresso nella mia testa e nei miei ricordi, quando nei pomeriggi assolati della siesta siciliana, giovane e forte, si affacciava spavalidamente a redarguire chiunque osasse interrompere il suo pisolino e quello dei suoi cari.

Lo vedo adesso, malfermo sulle gambe, ma col suo sguardo verde sempre affilato, che grida anche contro questo virus, Ora, anziano e sofferto, con la corona o senza, anche lui è un re, e seppur in mutande e traballante, anche questo virus con la corona, io lo spero con tutte le mie forze, neavrà timore e rispetto. "A' cuccatibi" è il grido di dolore di chi si è rotto i coglioni di questi giorni tragici e vuole tornare a vivere.

*Silenzio.* Grazie papà, ha funzionato anche stavolta!

Ma la quarantena è difficile da affrontare: io fortunatamente non sono sola. Lui, è di là, rinchiuso in camera da letto, mi aveva detto di non voler essere disturbato perché lui lavora. Non aveva tempo di starmi a sentire, perché lui lavora. Non aveva tempo di stare con la figlia, lui lavora.

Ha trovato la sua naturale dimensione: letto - cuscini morbidi - porta - PC e video - call, rigorosamente in mutande, maglietta stinta e calzini a mezza caviglia.

Tenuta da infarto: che se non muori per il virus, muori di crepacuore!

I capelli incolti e arruffati, gli nascondevano gli occhi che sporgevano dal cespuglio capillifero come due bozzi: ma io dico, non si era trasformato in *principe*?

Lo avevo pure baciato!

Così me l'avevano raccontata: il ranocchio, baciato dalla bella principessa, sarebbe diventato un principe, ma io non sono esattamente una principessa. Regole per sopravvivere alla reclusione sono: non parlare del mio lavoro, e qui scusate devo aprire una parentesi.

In occasione della prima pandemia del 2020, eliminarono le cose inutili: cosa c'è più inutile delle scuole? Via, niente più scuola, tutti a casa! E poi i teatri a che servono? Via pure quelli! E arrivarono i giorni della resa.

Deponemmo le armi: *trucco* e *parruccho* nei nostri cassetti, e aspettammo chiusi in casa anche noi.

Si erano dimenticati dei loro *giullari*, i *sovrani*: furono i primi cui tagliarono la testa.

"*Andrà tutto bene*"?

Mai nessuna frase era stata tanto inappropriata e sfottente in tale situazione. Per chi di noi, sarebbe andata bene? Non me ne veniva in mente nessuno: per *Giulietta* forse?

Non credo, perché la povera *Giulietta*, appena risvegliata, si ritrovò sola nella sua tomba e vi rimase, viva: non aveva i soldi neanche per il veleno. Per il fidanzato *Romeo*, neanche a parlarne, perché rimase bloccato a Villa San Giovanni, mentre rientrava a Messina, quando annullarono la sua tournée e non rivide mai più la sua *Giulietta*.

*Amleto*, non arrivò mai a dire il monologo che lo aveva reso famoso: non poteva più pagare le bollette e gli avevano tagliato la luce e dunque non riuscì più a studiare la sua parte; mentre *Ofelia*, non fece in tempo a innamorarsi di lui, chiusa in casa in quarantena, decise da sola di cambiare mestiere e di farsi monaca, almeno poteva avere un pasto caldo, ma impazzì ugualmente, chiusa in convento.

*Mercuzio* smise di scherzare nelle piazze della sua città, ma non potendo più pagare un affitto, vi restò a viverci da barbone.

*Re Lear* non rivide più le sue figlie, chiuso in un ospizio e positivo al virus, non si ebbero più sue notizie e degli altri dieci anziani reclusi con lui.

*Oberon* poi, non poté più passeggiare per ville e parchi, neanche un cane da portare al piscio e rinchiuso a casa con la moglie *Titania*, non finì più di litigare con lei e la uccise.

*Macbeth*, non prese mai una decisione e rimase a Napoli, passando la quarantena con quelle streghe delle sue coinquiline.

Solo *Cotrone*, si diede da fare, e aprì le porte di *Villa Scalogna* a Ostia, accogliendo i colleghi stremati, dagli effetti della pandemia.

Nessuno più si curò di noi, potevano crepare in silenzio, sperando che avessimo da parte, almeno il necessario per pagare una cassa da morto. Lo Stato non poteva pensare anche a questo!

Da moribondi, quali eravamo, un'ultima cosa ci restava da fare, tornare a indossare i panni dei morti che avevamo sempre rappresentato, i nostri personaggi, e andare tra le macerie lasciate dal virus delle città più colpite, a Bergamo magari.

Lì, in silenzio, accodarci alla schiera di bare trasportate in solitudine, fuori dalla città da mezzi militari, e

percorrere, assieme ai nostri morti, in un unico abbraccio, l'ultimo tratto della nostra vita, sussurrando le nostre battute finali come preghiere.

Io ero piazzata bene, avevo fatto l'en plein: donna, attrice, madre. Via fuori dai coglioni, va all'inferno per prima!

Ma laggiù, mi ero fatta sentire: avevo pregato anzi scongiurato Ade, e come Orfeo, avevo tanto rotto le scatole con piagnistei e scene tragiche che lo avevo convinto a buttarmi fuori pure da lì, a calci. Di teatro ne avevano abbastanza anche agli inferi. Così, ero tornata qui da morta, nel regno dei vivi: sempre che non sia il contrario.

Con il principe ranocchio in mutande, dicevo, le regole di convivenza sono due: non parlare del mio lavoro e non sprecare le provviste, che faticosamente, lui si guadagnava, dopo una lunga fila al supermercato la mattina, perdendo tempo prezioso per il suo lavoro, dunque la prossima volta sarebbe toccata a me: tanto che cazzo ho da fare io?

Dunque mi preparo per uscire:

Tuta-felpa-giubbino-scarpe-copriscarpe-mascherina-detergente-per mani-buste-della-spesa-chiavi-di-casa ...  
Tranquillanti.

Esco, ma appena fuori dal portone di casa, mi assale il dubbio di avere dimenticato qualcosa, torno indietro, faccio le scale ricapitolando:tuta-felpa-giubbino-scarpe-copriscarpe-mascherina-detergente-per mani-busta della spesa-chiavi-di-casa-tranquillanti... cazzo, i guanti!

Di nuovo in casa, mi svesto rapidamente prima di entrare: disinfetta chiavi, toglie scarpe e copri scarpe, mascherina, giubbino, felpa, tuta. In mutande vado saltellando in bagno e mi lavo le mani pronunciando l'Ave Maria, uno scioglilingua, e il Cinque maggio, tutto (rigorosamente nella mia mente) per non svegliare i miei compagni di cella

e poi di nuovo raggiunto l'ingresso, vestizione: tuta-felpa-giubbino-scarpe-copri-scarpe-mascherina-detergente per mani-busta della spesa-chiavi di casa-tranquillanti e guanti. Esco, ma una volta fuori: La lista della spesa! Torno indietro, mi svesto di nuovo: disinfetta chiavi, togli scarpe e copri scarpe, mascherina, giubbino, felpa, tuta. In mutande vado velocemente in bagno e mi lavo le mani pronunciando l'Ave Maria cantata, uno scioglilingua, e il Cinque maggio (solo le prime due strofe).

A un tratto mi guardo allo specchio grande e mi vedo, il mio abbigliamento intimo è assolutamente inadeguato a un'uscita del genere: ho le mutandine tigrate, e un reggiseno color carne. Non solo non sono abbinati, non sono lucida mi rendo conto, è la quarantena. Mia nonna che aveva fatto la guerra, cosa avrebbe detto se mi avesse visto così, e cosa avrebbe indossato lei, sotto, quando prima del coprifuoco si muniva di soprabito e tessera e andava a ritirare gli scarsi viveri che toccavano alla famiglia?

"Mutandoni", mi apparve chiaro a lettere cubitali, "mutandoni", la parola giganteggiava nella mia mente, e l'immagine di mia nonna con i mutandoni sotto, sobria - austera - dignitosa, mi diede un moto di orgoglio per tutte le donne che come me, uscivano a procacciarsi approvvigionamenti: sobrietà, era la parola d'ordine anche sotto. Entrai di soppiatto in camera e cominciai una lunga ricerca delle mutande giuste e tra una montagna di perizomi - brasiliani - filo-interdentali, scelsi un completo da sport, ma mentre mi cambio in silenzio, mi blocco: e se dovesse succedere qualcosa e mi trovassero in tenuta sportiva, sotto, potrebbero sospettare che sia andata a correre furtivamente in qualche parco chiuso e quindi incorrere in una sanzione. Meglio non rischiare. Mi ributto nei cassetti e finalmente la trovo, *mutanda da ciclo*, alta, robusta, nera, BASIC, semplice, inoppugnabile: è lei, e se mia nonna mi vedesse approverebbe. Mi specchio e mi sento quasi un'eroina anni Quaranta, con quelle mutande, ma mancava ancora qualcosa: nonostante tutto, un filo di trucco ci starebbe, un rossetto, un colore discreto, un

rosso fiammeggiante avrebbe esaltato il mio viso come in una pellicola in bianco e nero. Ero Anna Magnani in *Roma città aperta*, con quelle mutande! Ero la *ciociara*, con quelle mutande! E mentre applico il rossetto mi blocco di nuovo: e se qualcuno mi dovesse fermare? Così truccata, non crederanno che sia uscita per la spesa, ma per un incontro galante con un finto congiunto, in un bar clandestino cinese. No, niente trucco, tanto ho la mascherina, metterò gli occhiali da sole ... Cazzo, piove.

Corro all'ingresso sicura di me e di nuovo: tuta felpa-giubbino- scarpe-copriscarpe-mascherina-detergente-mani-busta-della-spesa-chiavi-di-casa-tranquillanti-guanti e lista-della-spesa. Esco.

Manca l'autocertificazione!

Torno indietro, mi svesto di nuovo: disinfetta chiavi, togli scarpe e copriscarpe, mascherina, giubbino, felpa, tuta. In mutande vado velocemente in bagno e mi lavo le mani pronunciando l'Ave Maria cantata, lo scioglilingua dei trentini e il *Cinque maggio* (solo l'incipit). Mi fermo e mi specchio di nuovo: Siamo ormai alla seconda pandemia, quella del 2030 ma stavolta esco, mi do un'ultima occhiata allo specchio e vado fuori, stavolta.

Mi guardo: bandito il senso spazio temporale dalla mia vita, sono rinchiusa nella torre alta di un castello, non aspetto nessun altro principe sia ben chiaro, il primo è stato abbastanza, sono solo un'ex reginetta incattivita, che interroga il suo specchio. M'illudo di trovare un conforto, solo che non ottengo mai risposta: uno specchio omertoso mi doveva capitare. "Specchio, specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame"?

Poi all'improvviso rinsavisco: ma che sto facendo e soprattutto, cosa sto dicendo?

Innanzitutto, non capisco perché dovrei chiedere conferme a qualcuno sul mio aspetto: uomo o oggetto che sia! E poi due paroline a questo specchio, che parla per stereotipi, le



devo dire subito: Tu, che vivi di riflesso la dentro e non hai idea di chi vive davvero qui fuori, stammi bene a sentire. Come ti salta in mente di giudicarmi? E che significa *la più bella del reame*?

Questa formula andrebbe cambiata, non è politically correct: *più bella*, implica già una comparazione e quindi una competizione e dunque una tensione che porterà a un grosso conflitto interno ed esterno. Tu stai istigando a un profondo laceramento del mondo femminile. Maschilista!

Sono chiusa in casa e sono rimasta senza lavoro e non posso permettermi neanche un parrucchiere, se riaprisse un giorno. Maschilista e classista!

Anzi, sai che ti dico: Rivendico il mio diritto all'abbrutimento. Rivendico il diritto di essere me stessa.

E rivendico anche il diritto di essere fragile. Combatterò per il mondo femminile dal cesso di casa e se riuscissi, un giorno, anche FUORI.

Che ridi? Ricordati che con un solo gesto ti mando in mille pezzi: non sono solo io quella fragile, Stronzo!

E adesso è ora di andare la Fuori. Corro.

Nei miei *mutandoni*, salto oltre il divano, afferro l'autocertificazione accanto alla stampante e di nuovo all'ingresso:tuta-felpa-scarpe-copriscarpe-mascherina  
detergente-mani-busta della-spesa-chiavi-di-casa-  
tranquillanti-guanti-lista-della-spesa... Esco.

Torno indietro ... ma negli anni.

Conquistare la libertà, significa *crescere* o almeno assumersi la responsabilità di scegliere *cosa essere*.

Il mio piccolo/grande viaggio verso la *liberazione* ...

*Buttana. (sussurrato)*

... lo avevo compiuto su un treno notturno dalla Sicilia verso Roma.

Buttana (sussurrato)

... che avevo preso per intraprendere la mia carriera d'attrice.

Gran buttana! (A voce normale)

Avevo l'impressione però, di sentire l'eco di una certa parola, che racchiude la sintesi del pensiero della maggior parte degli uomini su una donna indipendente. Ma forse mi sbaglio, ormai certi retaggi culturali sono superati, anche in Sicilia.

Buttana. (urlato)

Non potevano rivolgersi a me: ero solo una giovane donna che rincorre il suo destino; ma c'era anche una frase, e quella era stata rivolta anche a me, apparentemente protettiva, che aveva accompagnato la mia crescita: Tu si' fimmina!

Papà, io vado a Roma.

Tu si' fimmina e non vai a nuddi banni!

Io sto partendo.

Tu si' fimmina! A Roma a li fimmini ci fannu fari i ...

Buttani?

Muta chi su' sti paroli? tu si' fimmina!

Papà, sono a Roma. (come al telefono)

Tu si fimmina, ritonna pa'casa.

Papà, attacco?

Tu si fimmina, na' fimmina sula a Roma fa a fini di na'...

Buttana?

Muta, chi su sti paroli! Tu si' fimmina, ritonna pa' casa!

Non tornai più a casa, come intendeva lui.

La libertà non accetta compromessi e non si può tornare indietro. E arrivata a Roma:

Zoccola!

Traslato, ma sempre *buttana* era!

E cominciai a sospettare che non fosse una questione geografica e che un certo gap culturale non fosse ancora stato superato:

Imparai non solo in quanti modi si potesse declinare quella parola, ma appresi che è ancora oggi la più utilizzata quando si vuole insultare una donna, qualunque sia il motivo.

*Buttana* per giudicarti e *tu si' fimmina* per sminuirti.

Ma forse mi sbaglio. Devo uscire da certi cliché:

Tuta-felpa-scarpe-copriscarpe-mascherina-detergente-mani-busta della-spesa-chiavi-di-casa-tranquillanti-guanti-lista-della-spesa, guanti, lista della spesa e autocertificazione e finalmente...

"Mamma, dove sei? Devo fare la cacca!"

Torno indietro, mi svesto di nuovo: disinfetta chiavi, togli scarpe e copri-scarpe, mascherina, giubbino, felpa, tuta. In mutande vado velocemente in bagno e mi lavo le mani pronunciando l'Ave Maria cantata, uno scioglilingua direttamente in trentino, e il Cinque Maggio (solo il titolo).

Afferro mia figlia, la metto sul wc, le lavo il culo, la riposiziono sul letto accanto al padre, che intanto non ha fatto una grinza e:

Tuta-felpa-giubbino-scarpe-copriscarpe-mascherina-  
detergente-mani-busta-della-spesa-chiavi-di-casa-  
tranquillanti-guanti-lista-della-spesa e  
autocertificazione.

"Mamma, ho fame".

Torno indietro, mi svesto di nuovo: disinfetta chiavi,  
togli scarpe e copri-scarpe, mascherina, giubbino, felpa,  
tuta. In mutande vado velocemente in bagno e mi lavo le  
mani pronunciando l'Ave Maria cantata, uno scioglilingua in  
trentino, e basta.

Preparo la colazione, la piazzo davanti alla tv e la  
guardo.

Alla terza pandemia del 2040, non sapevo più come  
intrattenerla.

"A cu vidu vidu!", si sentì forte e chiaro.

"Hai sentito, ma nun capisco che stanno a dì: parlano  
arabo, saranno figli de 'sti stranieri, il nostro palazzo è  
pieno, stanno in quindici in un appartamento cammera e  
cucina".

Era il mio vicino, immancabile in questi lunghi anni di  
quarantena. Queste parole le avevamo già sentite, non erano  
bastati anni, guerre, pandemie, estinzioni, continuavamo,  
forse per abitudine, a essere razzisti, ma non risposi.  
Conosco bene quella lingua, non è arabo, ma non lo dico al  
mio vicino, non lo merita. Sul pianerottolo le voci si  
fecero più forti, con mia figlia decidiamo di seguirle e,  
scalino dopo scalino, arriviamo davanti al portoncino del  
terrazzo: Giro le chiavi del portone e ...

In una nuvola di polvere su una strada non asfaltata,  
eccoli lì: tre o quattro bambini in canottiera e  
pantaloncini corti, che sotto il sole cocente, si  
rincorrono sudati e vocianti, in un pomeriggio accecante  
con vista sul mare. E' mio il mare, lo riconobbi, ed era  
mio pure quel pomeriggio.

Correvo leggerissima, io *bambina inappetente*, volavo in mezzo alla polvere, facevamo a gara per chi si sarebbe buttato in mare per primo, io tremavo in acqua, avevo freddo, ma non volevo uscire.

Fuori, fuori dall'acqua, mi gridava mia madre.

Anche allora era necessario uscire per sopravvivere.

Chiudo gli occhi o forse li apro davanti a quella scena.

La *bambina inappetente* si avvicina a mia figlia e le chiede di giocare con lei a *sciancateddu*.

"Campana", traduco io, "*sciancateddu*" è "*campana*" e tu lo conosci questo gioco.

"Mamma vattene, lasciami in pace, tu non sai giocare".

"Piccola presuntuosa, è facile parlarmi così dall'alto della tua infanzia. Guarda che sei tu che non sai giocare, *secchiona*! - Avrei voluto risponderle così - ma non potevo, è lei la bambina e i bambini sono professionisti del gioco in qualsiasi situazione!

"*Sciancateddu*" - interviene la bambina inappetente - "è quando salti con una gamba sola" - continua a spiegare con una semplicità che mi spiazza. Si china sul pavimento sporco e comincia a disegnare dei quadrati, componendo lo schema del gioco e si allontana in cerca dei sassolini necessari.

La bambina inappetente, indossa degli zoccoletti di legno, strascica i piedi, producendo quel tipico rumore da *saudade siciliana* nel silenzio delle "*vinedde*" del paese sul mare, dove ero cresciuta. Come avevo potuto dimenticare quegli zoccoli da Lolita! - Avevano pure il tacchetto, erano assolutamente inadatti a una bambina di otto anni, soprattutto per giocare. E mia madre come aveva potuto comprarmeli e farmeli indossare e soprattutto: cosa ci facevo da sola per strada, dov'erano i miei genitori?

E di nuovo, mentre mi riempio di angoscia retroattiva per la figlia di un'altra, cioè per me, rimproverandone la madre assente, cioè mia madre, le due bambine cominciano a giocare a "sciancateddu", cioè a campana. La *bambina secchiona* e quella *inappetente* giocarono insieme, impararono a conoscersi sulla terrazza condominiale della mia casa romana. Quando non ne poterono più di salti e linee da rispettare, passarono a giocare a *mucciatedda*.

"Nascondino" traduco io e: 1-2-3-4-5-6-7-8-9-10.

"A cu vidu vidu!" (a chi vedo vedo) grido con tutto il fiato che ho in gola. Mi giro, ma la *bambina inappetente* è sparita: L'avevo ritrovata grazie a mia figlia che mi restituiva a poco a poco, ciò che avevo perduto, nel deserto di quel terrazzo vuoto della mia anima.

E adesso sono pronta per uscire.

Tuta-felpa-giubbino-scarpe-copriscarpe-mascherina-detergente-mani-busta-della-spesa-chiavi-di-casa-tranquillanti-guanti-lista-della-spesa e autocertificazione.

Mi fermo. Se non fosse ancora chiaro: ho paura di andare Fuori, anzi spero che la morte arrivi il più presto possibile a liberarci.

Poi una mattina, una bella notizia:

"Ao hanno liberato la ragazza ..."

Io da madre sono commossa!

E anche i miei vicini sono felici quanto me: dobbiamo festeggiare!

... ma tu pensa, noi semo chiusi in casa e a questa la liberano, e chissà quanti sordi se so presi per pagare er riscatto: sordi nostri!

I miei vicini sono un po' rozzi, ma di cuore.

*Ora dico: 'na donna sola che se ne va mezzo a i beduini, e poi certo che te rapiscono, te la sei annata a cerca'.*

Bisogna leggere tra le righe di quello che dicono ... o forse è peggio.

*E poi invece de piagne, ride: ma che te ridi, ce sta prendendo per culo ecco perché. C'è quarcosa che non va: una donna sola mezzo a li beduini e torna ridendo, gli sarà piaciuto er coso der beduino ... dicono pure che se fatta mettè incinta. Ao, certo che so' tutte uguali.*

Stanno per dire quella parola.

*Sta TROIETTA se sta a divide' er bottino cor marito beduino: sordi nostri! E non sapete c'ha fatto: S'è pure convertita, cioè: nui avemo pagato per liberà na' terrorista.*

Io esco.

*'Ndo vai? Poi se te becchi er virus so cazzi tua, te la sei annata a cerca'. E se te scippano ... E se te violentano ...*

*E se ...*

Possibile che dopo millenni, là Fuori, non sia cambiato nulla? Allora sapete che vi dico: Fuori ci dovete andare voi.

Fuori! Dalle vostre croste asciutte di machismo. Fuori! Dai cumuli di giudizi stantii. Fuori! Dalle vostre comode convinzioni e convenzione. Fuori! Dai chili di paura di chi non è come voi. Fuori! Dal peso dei vostri imbarazzi di fronte alla bellezza. Fuori! Dalle vostre misere teste chiuse. Fuori andate fuori. (urlato) Là fuori c'è la vita.

E là fuori ci devo andare io, non posso più aspettare. Corro.

"Mamma, mamma" lei continua a chiamarmi, ed io corro ... pure per lei.

Comincia a chiamarmi pure lui, incredibile, il principe ranocchio si è svegliato e mi chiama e io corro, pure per lui.

La mia vicina mi chiama pure lei dal pianerottolo ed io corro, pure per lei. Mi tappo le orecchie e corro, come in un sogno, senza:

Tuta-felpa-giubbino-scarpe-copriscarpe-mascherina-detergente-mani-busta della spesa-chiavi di casa-tranquillanti-guanti-lista della spesa-autocertificazione:

Esco, sola con i miei mutandoni, sono finalmente **fuori**?

### **Buio**

Finalmente eravamo tutti morti e finalmente potevamo uscire da casa.

### **Luce improvvisa.**

"Basta dormire. Dobbiamo toglierci certe vecchie abitudini del passato: andate a lavarvi, che usciamo, non vorrete puzzare di marcio già il primo giorno da morti!

Il *principe ranocchio* protestò, disse che aveva da lavorare e non aveva tempo di lavarsi e di andare in giro quel giorno, io gli presi il computer e via, lo feci volare dalla finestra: le cose sono cambiate, il tuo è un lavoro del cazzo e inutile quanto il mio adesso.

Dovevo pensare agli abiti: si sa che la vestizione dei morti va fatta per bene. Di nero, secondo la tradizione, sarebbe la scelta più scontata, ma bisogna osare ogni tanto e mantenere la propria personalità. Dov'è quel vestito azzurro cielo luccicante paillettato, che mi piace tanto. Non lo trovo.

### **Al telefono.**

Pronto, come stai? Morta anche tu? Sì noi pure. Sì tutti morti ... Lo so che tu non volevi morire a Roma, neanche io, ma ormai è successo"!



Mia sorella si lamentava in automatico appena sentiva la mia voce.

"Volevo chiederti se hai tu il mio abito azzurro ... Come non ce l' hai? ... E' andato a fuoco mentre cantavi? Vuoi dire che sei crepata col mio vestito addosso? ... Avevi arricchito il vestito con dei led perché era troppo sobrio e i led sono andati a fuoco! Alla prima occasione me lo ricompri Bardo Assurancetourix! Se volete sapere perché la chiamo così, leggetevi Asterix, sono troppo arrabbiata per dare spiegazioni oggi. Anche chiuderci il telefono in faccia, era una nostra consuetudine e andava mantenuta anche da morte.

Non so che mettere e neanche cosa far indossare a lui: certo, vestirsi da nerd il primo giorno da morto, non glielo avrei mai permesso! Nell'indecisione squilla il telefono: è mia zia Carmela, deceduta prima del virus del 2020.

"Ciao zia ... tutto bene ... Sì, siamo morti da ieri sera ... Sì, tutti e tre insieme. No non di virus, ci ho pensato io: troppa ansia ad aspettare la morte chiusi in casa, così ho fatto a modo mio, ed è stato un bel momento davvero!

Che cosa dici: *Motti cunzati? I ciuri? I carti?* Noooo zia non si usa più, dai tempi del virus il funerale è passato di moda. Mia zia si mise a piangere per noi, ora che eravamo tutti morti, chi ci avrebbe pianto, e chi avrebbe contato il numero delle persone all'accompagnamento del funerale se non ci sarebbe stato più un funerale.

"E me' tempi si cunzava u' mottu a 'menzu a casa, viniunu tutti a fari visita e puttaunu puru ammanciari. A proposito: "Manciastu?"

Una caratteristica di ogni donna/madre del sud è questa, qualunque cosa succeda, in qualunque momento, la necessità imprescindibile era: chiederti se avevi mangiato: "Mi raccumannu, mancia chi ti facisti sicca, e troppu sicca non malli. Facci un frullatu a to' figghia, mettici du'

biscotta 'nto latti a matina. E a to' marito fallu manciari, chi poi si non mancianu, i masculi diventunu nervosi e si disamorano".

"Zia, Grazie per la telefonata, ciao".

"Mi raccumannu: mancia"!

Di nuovo il telefono: stavolta è mia madre.

"Mamma... si tutto bene, morti benissimo ... grazie, ti salutano. Sto scegliendo il vestito, aspetta, ti metto in viva voce.

"Como estas hoy? Te duele la cabeza, ¿ cómo está el clima en Roma?" (come stai oggi? Hai mal di testa, com'è il tempo a Roma?)

Faceva le sue domande di rito, con cui apriamo le telefonate ogni santo giorno, a raffica senza aspettare una risposta.

"Aqui llueve". (Qui piove)

"Che lingua parla tu' madre?", ci interruppe Renato, il mio vicino, seduto sul davanzale, ficcando il suo naso e la sua testa quasi dentro casa.

"Spagnolo". E non credevo per niente che non lo sapesse, visto che stava sempre a origliare dei fatti nostri.

"Me cojoni", rispose stupito.

"Ayer ho fato un suegno: estaba mi mama que cuciba un vestito rojo y mi papa estaba metendo en un pacco regalo un par de zapatos rojos ..." -

È sempre stato difficile per me, accettare di avere una madre che sembra essere venuta fuori da *Cent'anni di solitudine*: sogni, previsioni, catastrofi, intuizioni e preveggenze erano all'ordine del giorno a casa mia.

"Che ha detto tu' madre? Je puoi di de parlà in italiano, che non capimo se no!"

"Non capimo chi?"

Mi affaccio alla finestra e c'è tutto il vicinato: morti, ma sempre presenti all'appello, i miei vicini adesso fluttuano liberamente nell'aria e possono origliare e partecipare meglio alla vita degli altri. Sono infastidita dalla mancanza di privacy, ma non posso rompere definitivamente il mio rapporto col vicinato, quindi, mamma ti prego parla in italiano!

"Estabo dicendo, che devi mettere el rojo, il vestito rosso ... scarpe e vestido rosso".

"Hai capito la spagnola?", disse Renato.

"Sudamericana" rispose mia madre con orgoglio.

"Signora spagnola vuol ballare un tango con me ?"

Era primavera, forse, che importa, c'era voglia di amare: a questo serve un tango. Il signor Amedeo tirò fuori la fisarmonica, mia madre accettò di ballare dal telefono, sempre col permesso di mio padre. Tutti gli altri, guardandosi negli occhi, si avvicinarono lentamente e si toccarono dopo tanto tempo, stupendosi di quel contatto: timidamente si scelsero per fare coppia e quando parte la musica, anche da morta, mi venne un brivido. *Por una cabeza*, cominciò come per incanto e le sue note struggenti aprirono un vortice di ricordi. Da quanto tempo non ballavo sul filo della seduzione stretta a qualcuno, l' hanno dimenticato le mie gambe incerte e le mie braccia hanno perso la curva soave di un abbraccio. Dovevo imparare tutto daccapo: la vita che mi era sfuggita di mano tanto tempo fa. L'emozione ci tradì tra la finestra e il cortile di casa mia, e proprio nel giorno della nostra morte tornammo tutti a ballare e a vivere. Mi vestii di rosso come mi aveva detto mia madre, anzi mia nonna in sogno e finalmente pronti per uscire, elegantissimi come una telenovela anni Ottanta, apro la porta e ...

"Italiani, il decreto n. 23456 di oggi, 17 marzo 2050, annuncia una nuova pandemia: nessuno potrà uscire da casa, le scuole e i teatri saranno chiusi" e il solito bla bla bla cui eravamo già abituati.

Le parole appena pronunciate, pian piano sparirono sotto le note malinconiche del nostro tango o forse non sparirono ma si nascosero e stanche di essere pronunciate si strinsero anch'esse tra loro ballando dolenti fino al silenzio.

***Musica: "por una cabeza".***

***La donna balla da sola uscendo dalla scena.***

Buio

**Fine**